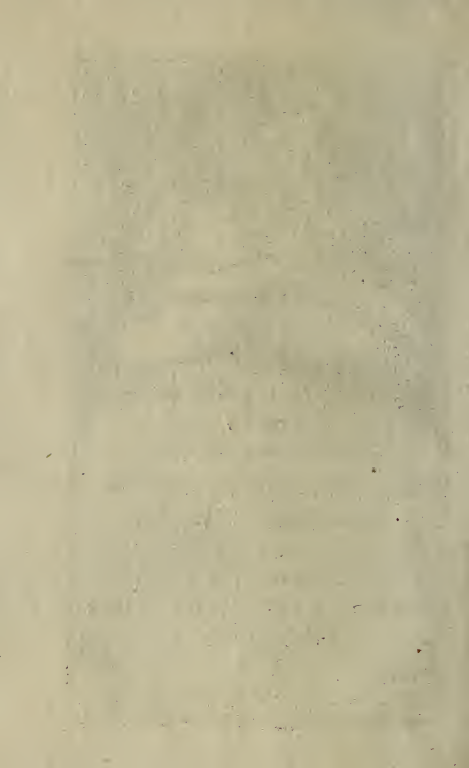
1794 Ven.a nella Tipografia Pepoliana

LE GRAZIE
VENDICATE.

Azione teatrale scritta dall'autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del CALDARA *negl'interni privati appartamenti dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse Maria-Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.*

****

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE

LE GRAZIE VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, TALIA.

EUF. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGL. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TAL. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGL. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

TAL. L'alba è già desta;

Venere attende.

AGL. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUF. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

AGL. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUF. Udite; e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le veste, il crin, la benda, e l'ali.

Pian-

Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L' umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L' armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGL. E Venere che fece?

TAL. Non lo punì?

EUF. Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi e rise.

AGL. Troppo in vero, o germana,

Troppo grande è il disprezzo.

TAL. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.

EUF. Tacer! Soffrire!
No, no, di tanto orgoglio —
Mi voglio vendicar;
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà,
Quando minaccia?

TAL. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGL. Ah, che diverso
Amor non è con noi!

EUF. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGL. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'

D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e legger; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo; e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea

Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUF. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

AGL. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace:
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TAL. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sot-

Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita . . .
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge; e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,

Fug-

Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

EUF. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TAL. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei ... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUF. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice; e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGL. E quali?

EUF. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

AGL. Render fra loro
E benefici e grati,
E concordi i mortali.

TAL. Agli odj, all' ire
Toglier di man la face.
AGL. L'amicizia educar, nutrir la pace.
EUF. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
TAL. Pur troppo è ver.
AGL. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?
EUF. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
AGL. Sì, sì, germana.
TAL. Eccomi pronta.
EUF. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che

Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l' onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

AGL. Si; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUF. Quella, di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TAL. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUF. In questo giorno.

AGL. Ed avrà nome?

EUF. Elisa.

AGL. Ah tronchiam le dimore.

TAL. Andiamo.

EUF. Andiamo
A compir la grand'opra.

TAL. Oh qual rossore
Venere avrà!

AGL. Respireranno alfine
Gli agitati mortali.

EUF. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
  Esci, felice aurora;
  Che aurora più felice
  Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
  Un dì così giocondo!
  Quanto promette al mondo
  Sì fortunato dì!

FINE.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE.

Azione teatrale, allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del PREDIERI *nel palazzo dell' imperial Favorita, alla presenza de' sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperator Carlo VI, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta.*

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l'avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio,) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D'EROI.

L' Azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE.

SCIPIONE *dormendo*.

La COSTANZA, *la* FORTUNA.

FOR. Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.
COS. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
SCIP. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?
FOR. Io son.
COS. Son io:
E sdegnar non ti dei.
FOR. Volgiti a me.
COS. Guardami in volto.
SCIP. Oh dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!

E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol?
Cos. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Io? Ma dee ... Che dirò?
For. Dubiti!
Cos. Incerto
Un momento esser puoi!
For. Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni?
Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
For. Parla.
Cos. Risolvi.
Scip. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Ri-

Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COS. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FOR. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

SCIP. Dunque ove son? La reggia

Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.

For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

Scip. E chi mai tra le sfere, o dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa, ch' è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana,

Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il saggio.

SCIP. Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COS. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio, che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIP. E quali abitatori...

FOR. Assai chiedesti:
Eleggi al fin.

SCIP. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COS. Ne han molti e varj in varie parti.

SCIP. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FOR. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, *Coro di eroi*,

indi EMILIO, *e* DETTI.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIP. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell'african rubello
Quegli non è?

PUB. Non dubitar, son quello.

SCIP. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...

PUB. Estinto,
Scipio, io non sono.

SCIP. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUB. Ah, taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto

Quel-

Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E scioglier non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.

Mai

Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per se.

SCIP. Se qui vivon gli eroi ...

FOR. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi ...

COS. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIP. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUB. L'hai su gli occhi, e nol vedi?

SCIP. È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque

Non

Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMI. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

SCIP. Son fuor di me. Tutto qnassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMI. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIP. Oh stelle!
È la terra?

EMI. Il dicesti.

SCIP. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?..

EMI. Tutto è chiuso in quel punto.

SCIP. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMI. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione

Gli

Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIP. Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FOR. Ancor non è permesso.

COS. Ancor non lice.

PUB. Molto a viver ti resta.

SCIP. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMI. Sì, ma non basta
A' disegni del fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

PUB. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere

A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

SCIP. Giacchè al voler de' fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

COS. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FOR. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIP. Publio, si vuole
Ch'una di queste dee...

PUB. Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIP. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMI.

EMI. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FOR. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

SCIP. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te che l'altra?

FOR. E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.

Che

Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma se taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIP. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v'è?

COS. Sì, *la* Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi; e gli avi tuoi,

La tua Roma lo san. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera,
Il console roman, ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattutò sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIP. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FOR. E i doni miei?

SCIP.

SCIP. Non bramo e non ricuso.

FOR. E il mio furore?

SCIP. Non sfido e non pavento.

FOR. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci; e poi decidi.

SCIP. Ho già deciso.

Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FOR. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non proccuri ottener?

SCIP. Sì: vi son io.

FOR. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

SCIP. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!

Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci; in vano
Perfida, ingiusta dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo; amici dei: l' augurio accetto.

LICENZA.

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.

E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

F I N E.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del REUTTER *negl' interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle altezze reali di Maria-Teresa, arciduchessa d' Austria, (poi imperatrice regina) dell' arciduchessa Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea corte, per festeggiare il dì primo d' ottobre, giorno di nascita dell' imperator Carlo VI.*

ARGOMENTO.

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoro Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debel-*

lati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, &c.

****

INTERLOCUTORI.

CLELIA,
ERENNIA, } *vergini vestali.*
ALBINA.

L'Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

ERENNIA, ALBINA *parlando*: CLELIA, *che soppraggiunge agitata*.

CLE. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori;
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
ERE. Sì per tempo!
ALB. E perchè?
CLE. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
ALB. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un eroe, dal cui splendore
Deb-

Debba il romano impero
Un giorno andar più dell' usato altero.

ERE. Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

CLE. Hanno, o vergine amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

ERE. E che vedesti?

CLE. Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

ERE. E non vuoi dirmi...

CLE. Oh dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

ERE. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

CLE. Ah, parti.

ERE.

ERE. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. *Parte.*

CLELIA, ALBINA.

ALB. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.
CLE. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille: il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Len-

Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L' aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai,
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!

Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALB. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLE. Quando?

ALB. Poc'anzi.

CLE. E che mirasti?

ALB. Ascolta.

Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.

Mentr'

Mentr'io palpito e tremo, ecco dal polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
E i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLE. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah, corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la dea.

ALB. Vado.[1]

CLE. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,

E

[1] *S'incammina, e poi si ferma.*

E pur mesta non son.

ALB. Stelle, che miro! [1]

Ah, Clelia!

CLE. Già ritorni?

ALB. Il tempio, il tempio

Va tutto in fiamme.

CLE. Eterni dei!

ALB. Non vedi

Come l'aria ne splende?

CLE. Ahimè! Racchiuso

Il Palladio è colà. Roma infelice!

Misere noi!

ALB. Deh, che farem?

CLE. Si vada

A salvarlo, o a perir. [2]

ALB. Ferma; [3] già torna

Erennia a questa volta.

[1] *Spaventata guardando dentro la scena.*

[2] *Vuole incamminarsi.*

[3] *Trattenendola.*

ERENNIA *affannata*, e DETTE.

ERE. Oh eccelso! Oh grande!

Oh magnanimo eroe!

CLE. Che rechi?

ERE. Il nostro...

Palladio . . .

CLE. È incenerito ?

ERE. È salvo, è salvo;
Non temete.

ALB. Io respiro.

CLE. È ver? Qual mano,
Qual nume l'ha difeso?

ERE. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo,
Che s'arrischj all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,

E

E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

CLE. Ma qual Metello?

ERE. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah, Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici dei*,
Disse, *voi tutti invoco.*
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

ALB. Ah! vi perì?

ERE. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

CLE. E che diceste allora?

ERE. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno

Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALB. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah, non m'ascolta! Osserva,[1]
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

ERE. Clelia?

CLE. Tacete,
Tacete. Ah, non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del destin. M'inspira un nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor, Quel sacro alloro

Scos-

[1] *Ad Erennia.*

Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.

Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Ere. Deh secondate, o numi,
I presagi felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici dei.

Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

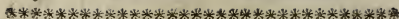
CORO.

Scenda, o dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' imperator Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER *nella galleria dell' imperial Favorita alla presenza degli augustissimi sovrani, per festeggiare il dì 28 d' agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta.*

****

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA',

IL MERITO.

CORO *di deità con Giove.*

CORO di *Genj con* { *la Virtù. la Verità. il Merito.* }

CORO *delle Muse con Apollo.*

L' Azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO, GIOVE, APOLLO, *CORO di Genj e delle Muse.*

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO, *e Coro di Genj.*

Correggi, o re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Proteggi, o re de' numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIO.

GIO. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.
APO. Nè delle aonie dive,

Nè per mia colpa a te si torna, o padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL ME. D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VE. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

LA VI. Ah, d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIO. Ma, dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VE. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

IL ME. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VE. Menzognere...

LA VI. Impudiche...

LA VE. Di sogni empion le carte.

LA VI. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VE. Deh, se il falso ti spiace...

IL ME. Se il vero merto apprezzi...

LA VI. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO, *Coro di Genj.*

Correggi, o re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Proteggi, o re de' numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

GIO. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VI. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni

Da

Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar; soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.

Ri-

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APO. No, l'eliconie dive
Nemiche alla Virtù non sono, o dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che

Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l' attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali numi,
Qua la sposa infedel Paride invoîi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo trojano?
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?
LA VE. Ma dalle accuse mie, delfico nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che il suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella,

Che

Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APO. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose

Sem-

Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettaror se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?
Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIO. La vostra gara, o numi,

Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APO. Partiam, dive seguaci,
Partiamo.

LA VI. Ah no.

LA VE. Fermate.

IL ME. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO,
Coro di Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

La

La VIRTU', *la* VERITA', *il* MERITO,
Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL ME. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

GIO. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL ME. Perchè mi chiedi!
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,

Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' error de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse: aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' numi.
Sia del saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martìre,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?

APO. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'

V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto; e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' olimpica bagnò, l' arena elea
La gioventude achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l' orror di morte
Più non faria temer.

LA VI. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

APO. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agli stessi
Persecutori suoi.

LA VI. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APO. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VE. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

APO. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

IL ME. Perchè s'opprima il Merto?

APO. Anzi perchè s'opprima
L'invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VE. Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

APO. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VE Gli dei ne sono offesi.

APO. E pur gli dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

IL ME. Se ne lagnan gli eroi.

APO. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che queste dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO, *Coro delle Muse.*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La VIRTÙ, *la* VERITÀ, *il* MERITO,
Coro di Geni.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

GIO. Non più, tacete. Ormai

È

È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del dio di Delo,
Diverrebbero muti i numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fra l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.

All'

All' augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto;
Che agli altri dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VI. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIO. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi

Son

Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vànti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE.

LA PACE

FRA

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano l' anno 1738, *ed eseguita la prima volta con musica del* PREDIERI *nella grande anticamera dell' imperial residenza, alla presenza degli augusti regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria-Teresa, arciduchessa d' Austria, poi imperatrice regina.*

****

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO *di deità*.

LA PACE

FRA

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

VENERE, AMORE.

AMO. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

VEN. Amor, lasciami in pace.

AMO. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?

VEN. Lo so.

AMO. Da Giove eletta
A recar tu non fosti

De'

Dei tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real?

VEN. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMO. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VEN. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s'ella è men bella.

AMO. Ma quai ragioni adduce?

VEN. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

AMO. Giove dovrebbe almen ...

VEN. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunziar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.

AMO. Apollo e Marte! Ah, dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.

Or

Or che paventi mai? Di che t'affanni?

VEN. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir
Che mel contende.

AMO. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il nume dell'armi e 'l dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.

VEN. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMO. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE,
APOLLO, MARTE.

CORO di Deità.

APO. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

MAR. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

APO. E la terra non men; che raro in terra,

Dopo la vostra lite ,
E Bellezza e Virtù trovansi unite .
Se divise sì belle splendete ,
Che farete , se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder !
Voi compagne , voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria , amore , ragione , e piacer .
VEN. La mia gloria difendo .
PAL. Vendico i torti miei .
AMO. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno .
PAL. Tu qui ? Dunque per tutto
Hai da mischiarti , Amore ?
AMO. È strano in vero
Che là , dov'è in periglio
La ragion d'una madre , accorra il figlio .
PAL. Parti . Dove son io ,
Non lice a te di rimaner .
AMO. Sì forte
Questa legge non è , qual tu la credi .
Spesso ti son vicino , e non mi vedi .
PAL. Ah da noi s'allontani
Quell' ardito fanciullo , arbitri dei .
MAR. Ma perchè ?
VEN. Qual t'irrita ,
Contro chi non t'offende , odio segreto ?
PAL. Temerario , inquieto
Con-

Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VEN. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MAR. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

PAL. Eh, portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMO. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

PAL. No, garrulo qual sei,
Co' detti tuoi importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VEN. Se a tanti numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APO. Resti, ma taccia.

PAL. Non tacerà.

AMO. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PAL. Ma se tacer non sai?

AMO. Non è ver. D'ogni costume,
Bella diva, io son capace:
Son modesto e sono audace:
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno:
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MAR. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

APO. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MAR. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VEN. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o numi,
L'

L' armi son diseguali; e, se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L' onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutto son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess' io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi . . . Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o dei,
La mia ragion qual è.

AMO. Pallade, or che dirai?

PAL. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

AMO. È ver: m'accheto.

PAL. Me non vedrete, o numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

AMO. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PAL. Questo tacer si chiama?

AMO. Assai non tacqui?

PAL. Ma, dei...

APO. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMO. Dunque si taccia.

PAL. Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io;nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno

Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah, se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APO. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Co-

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

MAR. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VEN. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

PAL. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

VEN. Luce divina,

Rag-

Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PAL. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,

Per-

Perchà paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli dei rende i mortali?

VEN. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,
Se la beltà li ristorò.

PAL. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

VEN. Spaventa
Molti il rigor di lei.

PAL. Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri.

VEN. È ben leggera
Il contarne i seguaci.

PAL. E pur l' impero
Della beltà...

VEN. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' amor sciolti non vanno.

PAL

PAL. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

VEN. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PAL. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi si lagna d'Amor.

a 2 { Quell'affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

APO. Non piu, dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

MAR. Da noi decisa
La gara esser non può.

APO. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

MAR. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v'accompagna.

APO. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

MAR.

MAR. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

APO. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MAR. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi ... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APO. Ah sì correte ...

MAR. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

PAL. Vieni ...

VEN. Vieni, o germana ...

VEN. PAL. A queste braccia.

APO. Oh concordia!

MAR. Oh momento!

AMO. E voi sperate
Ch' io taccia, o dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VEN. In van lo temi;
Trop-

Troppo giova ad entrambe.

PAL. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMO. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VEN. Parla.

AMO. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VEN. Qual mai?

AMO. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VEN. Nol niego.

AMO. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VEN. Pronta io consento.

PAL. Io ne son lieta.

APO. Amico
Il consiglio mi par.

MAR. Giusto l'omaggio.

AMO. Amore, o dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

VEN. Voi, che placar sapeste,
Arbitri numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

APO. Dunque che più s'attende?

MAR. Ai lieti augurj
Deh voliamo a recar.

AMO. Che? Tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

C O R O.

Tutto il cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

F I N E.